Oggi si conclude il congresso del pli con la replica del segretario

Zanone rifiuta patteggiamenti sui vice «Deciderò da solo, piuttosto me ne vado»

«Se pensano di tagliare il partito a fette, sbagliano» - Costa e Sterpa avevano chiesto un accordo che avrebbe portato alla spartizione delle cariche - Ma Altissimo e Biondi sollecitano la maggioranza ad evitare compromessi

TORINO — «*Se pensano di tagliare il partito a fette, un pezzo all'uno e un pezzo all'altro, si sbagliano. Non sono una pizza, anche se se ne accorgeranno: piuttosto, piuttosto tutto e me ne vado*». Imbronciato in un angolo del congresso, Valerio Zanone studia dall'alto della tribuna la platea liberale e annuncia la sua ricusazione. E' una riscossa che arriva al penultimo giorno, sotto la spinta, la rabbia, la voglia di rivincita degli «zanoniani di ferro». Sono loro che per tre giornate hanno visto il congresso in balia degli altri, prima dei segretari-ospiti e poi dei critici interni. Finalmente, hanno chiesto a Zanone di non accontentarsi di pazientare e mediare, ma di dare battaglia e di rispondere, per riprendere in mano il partito e non soltanto i suoi voti, quando alla fine si conteranno le teste. Zanone si è convinto: non accetterà condizionamenti, non patteggerà vicesegretari. E soprattutto, insisterà nel chiedere al congresso pieni poteri, per scegliere in libertà gli uomini che nei prossimi due anni dovranno collaborare con lui. «*Ho le spalle grosse* — ci ha detto ieri — *e le critiche non mi spaventano, ma adesso basta. Le nomine le discuterò con tutti, ma dopo il voto, non prima. Chiedo al congresso di fare il suo mestiere, che è quello di eleggere il segretario e il Consiglio Nazionale, e di lasciarmi fare il mio*».

La strada della riscossa zanoniana, dopo un disorientamento congressuale di tre giorni, che ha lasciato libero spazio alle incursioni polemiche di oppositori palesi e occulti, è stata aperta ieri mattina da Renato Altissimo. Il suo è stato un discorso antifilo, mezzo da ministro dell'Industria, mezzo da leader storico di «Democrazia liberale», la corrente che dal '76 con Zanone ha preso la guida del partito. E dal '76 è partito Altissimo, per ricordare a tutto il congresso l'importanza della svolta zanoniana. «*Valerio* — ha detto rivolto al segretario che alla fine l'ha abbracciato — *non ci hai mai fatti sentire politicamente umiliati, anche nei momenti più difficili. Per questo non ti ripagheremo mai abbastanza*». Bembrava una mozione degli affetti, studiata per suscitare la commozione liberale. E invece era una specie di mozione politica di sostegno al segretario, lanciata in mezzo al partito, in pieno congresso: «*Poiziamo almeno cominciare a solidare il nostro debito* — ha proposto Altissimo ai delegati — *lasciando Zanone libero di scegliere da solo gli uomini che dovranno portare avanti con lui il partito*».

Di rinforzo, nella stessa direzione è arrivato il ministro dell'Ecologia Alfredo Biondi che ha invitato la maggioranza a fare quadrato attorno al segretario, senza accettare tentazioni e confusioni con le correnti di Costa e di Sterpa. «*Siamo qui per accogliere un segretario, e non per aprire guerre di successione, come qualcuno ha detto o ha lasciato capire. Per me non ci saranno successioni*». Avanti con Zanone, dunque, ma attenzione a non annacquare la linea del segretario, che anni non deve spostarsi di un millimetro dalle sue posizioni. Sono gli altri che, se davvero vogliono l'unità, devono accettare le sue tesi e sottoscriverle: «*L'unità è possibile solo quando si concorda con la mozione del segretario*».

Dentro il quadrilatero di ferro preparato da Biondi e da Altissimo, dal vicesegretario Patuelli e da Biondi, Zanone si è trovato di colpo rafforzato ma anche imbrigliato. Da un lato ha potuto ritrovare la spinta per restituire qualche stoccata ai suoi critici («*Costa — ci ha detto — è una scuola di radicale-liberale, una specie di Emma Bonino del pli, Sterpa propone una linea impraticabile*»), dall'altro lato ha dovuto ridurre i suoi margini di manovra nella ricerca di un accordo unitario con le altre correnti. All'unità, lo sollecitavano Costa e soprattutto Sterpa, nel chiaro tentativo di separare Zanone dagli zanoniani: «*Noi gli chiediamo di avere il coraggio per fare il leader di tutto il partito* — ha spiegato Sterpa — *smettendola di fare il Robin Hood chiuso nella foresta con i suoi*». Ma una finta unanimità, dopo le polemiche pubbliche degli ultimi giorni, avrebbe portato fuori dalla maggioranza la sinistra di Morelli. Anche gli uomini di Zanone resistevano: inserire in una lista unica Sterpa e Costa avrebbe voluto dire «lottizzare» le vicesegretarie, che dovrebbero invece finire a due convinti sostenitori del segretario come Patuelli e Baldassini. Così, Zanone è andato all'incontro con Costa e Sterpa sapendo che l'intesa era impossibile. Infatti, le liste saranno tre. Libero da patti segreti, oggi Zanone legge la sua replica, senza «pentimenti» rispetto alla relazione d'apertura. «*Io una strategia al partito l'ho data* — ci ha detto ieri — *Altro non ho visto venir fuori*».

Ezio Mauro

Una mozione, scritta e riscritta, accoglie parte delle critiche alla relazione di Magri

A fatica il congresso pdup verso l'unità

DAL NOSTRO INVIATO

MILANO — «*Vedrete che alla fine la conclusione sarà unitaria, anche se una fetta del partito non è convinta delle analisi e delle proposte politiche di Magri*» giura un delegato milanese a 24 ore dalla chiusura del quarto congresso del pdup. In effetti, dietro le quinte, ieri si è cercato per tutta la giornata di trovare l'accordo su una mozione unitaria che venga incontro alle obiezioni giunte da varie parti, le visioni differenziate emerse nel dibattito. Il compromesso per l'alternativa, la collocazione dei socialisti e dei partiti intermedi.

Convocata per la prima volta, l'altra sera, la commissione politica del pdup ha incaricato Luca Cafiero, capogruppo del partito alla Camera, di stendere la scaletta della mozione conclusiva. Una bozza di documento, quella elaborata da Cafiero che accoglie in parte i rilievi mossi alla relazione di Magri, è stata discussa a lungo in una riunione a porte chiuse della commissione politica, messasi al lavoro nel primo pomeriggio, mentre nella sala della Provincia era in corso la manifestazione internazionale per la pace presieduta da Luciana Castellina. E, alla fine, è stata riesaminata, per una ulteriore messa a punto, da un comitato ristretto formato da cinque esponenti del pdup: Cafiero, Chicchi, Degli Espinosa, Ravasio e Montefalcini.

Il dibattito alla sala della Provincia, proseguito anche durante la mattinata, ha visto molto al maggior numero possibile di delegati di parlare, era ripreso alle nove. Di esplicito consenso alla linea del segretario l'intervento del deputato Massimo Serafini, il quale ha sostenuto che «*alla preoccupazione per la possibilità di divisioni si può rispondere solo sforzandoci di portare le ragioni ultime delle nostre scelte, depurando il dibattito da elementi spuri e dalle scivolate polemiche*».

Per Cafiero le grandi novità della situazione politica sono riassumibili «*nella rottura della logica consociativa che ha governato i rapporti politici e nel tentativo di imporre tale modello anche a quelli socialisti*». Questa rottura «*favorisce condizioni nuove per l'alternativa, libera forze sociali, accentua la crisi dei partiti conservatori e di quelli che si rifugiano nel corporativismo*».

Certamente, ha ammesso Cafiero, le prospettive non sono nè semplici nè lineari. Questa rottura «*impone la ristrutturazione del blocco dominante e delle sue rappresentanze politiche in un quadro complessivo sulla profonda crisi della democrazia cristiana*». Ma, per questo, lo scontro in atto «*è solo un primo passo, perattro già difficile, per quella concezione rinnovata dell'alternativa che vogliamo costruire insieme*».

Davanti a quattro delegati tedeschi, inglesi, danesi, olandesi, francesi, jugoslavi e greci Luciana Castellina ha aperto col suo intervento la tavola rotonda che ha riempito il pomeriggio del congresso. Ha insistito molto sull'autonomia del pdup. Il suo non allineamento, oggi «*necessari e possibili*».

Questo ruolo autonomo, ha aggiunto Luciana Castellina, «*noi crediamo risieda la garanzia di sicurezza dell'Europa, mentre statificanti e pericolose ci sembrano le tendenze attuali verso un riarmo europeo, tutte intese, infatti, ad integrare ulteriormente l'Europa nella macchina militare americana*».

Questa autonomia militare, secondo la Castellina, è inoltre la premessa per una autonomia politica che metta in grado l'Europa di reagire a una politica economica e internazionale degli Stati Uniti che «*lede gli interessi di settori importanti dello stesso mondo imprenditoriale (basta pensare alla politica del dollaro e alla crescente subalternità tecnologica che spinge alla nostra marginalizzazione)*». Su questo terreno, ha concluso, «*noi pensiamo sia perlè possibile almeno un'intesa limitata tra forze europee diverse*».

Giuseppe Fedi

Aveva 75 anni, fu brillante scrittore e giornalista, di idee liberali

E' morto Luigi Barzini Junior grande reporter internazionale

ROMA — Luigi Barzini Junior è morto venerdì pomeriggio, nella sua abitazione romana. Aveva 75 anni. I funerali saranno celebrati domani nella chiesa di Sant' Andrea al Quirinale. Quindi la salma sarà portata al cimitero di Orvieto.

Figlio di Luigi Barzini, considerato il più celebre giornalista italiano della sua generazione, Luigi Barzini Junior era nato a Milano nel 1905, ma si era formato culturalmente negli Stati Uniti, dove si laureò e cominciò la sua attività di scrittore e giornalista. Fu inviato speciale del «Corriere della Sera» dal 1931 al 1940, quando fu condannato al confino per antifascismo. Nel dopoguerra fondò e diresse «Il Globo», collaborò per «La Stampa» e poi per «Il Corriere della Sera», collaborò al «New York Times» e ad altri giornali americani.

Luigi Barzini junior

Civiltà e ironia

Appena l'altro ieri Arrigo Levi aveva recensito sulla Stampa il suo ultimo libro, scritto in inglese ma ancora tradotto in Italia: «The Europeans». Gli era apparso un libro pieno di speranza e pervaso di ottimismo, pur nel distacco culturale e personale di un vecchio scrittore cosmopolita. Un vecchio scrittore che era agli spocchi della sua lunga avventura.

Quando lo conobbi, diciamo un venticinque anni fa, Barzini era l'immagine stessa del grande giornalista e dell'uomo di successo. A me che avevo appena completato gli studi e cercavo con fatica la via di un giornale fece un'impressione quasi abbagliante. La grande firma del Corriere, la villa sulla Cassia tra cani e cavalli, il profumo del tabacco inglese.

Mi disse subito di non farmi illusioni. Lui aveva cominciato come apprendista cronista. In America (benché fosse figlio dello scrittore e giornalista Luigi Barzini, quello del raid Pechino-Parigi). E la crociera era una scuola tanto dura quanto inevitabile. Guardarsi dalla tentazione dell'articolaggio, semmai dopo e a certe condizioni, sapendo comunque che il vero giornalismo è testimonianza e racconto.

Era un grande reporter, di livello internazionale, e lo aveva dimostrato in tanti famosi servizi, dall'insediamento di Franco alla guerra cino-giapponese. Doveva confermarlo di lì a non molto su un tema di tutt'altro genere, un tema esistenziale: lo quando, colpito da infarto, stette per un po' tra la vita e la morte, e raccontò ogni cosa (sensazioni fisiche e psicologiche, dolori e pensieri) in due memorabili elzeviri, pieni ad un tempo di dignità e di «suspense». Ogni traccia di «sublime» si era dissolta in una cronaca oggettiva e serena, degna di un classico.

Fu un'esigenza di semplificazione e di sdrammatizzazione a ispirare anche la sua esperienza politica, come deputato pci tre legislature del partito liberale. Riflessioni sull'Italia sul filo del buon senso: buona amministrazione, onestà, rispetto reciproco. Diffidava di molte riforme, perché giudicava lo Stato italiano incapace di gestirle, finché non fosse stato esso stesso riformato, ma riformato, essenzialmente, da un miglior costume e da una migliore educazione dei cittadini. Questo era il suo liberalismo, sfuggitato da tanti conservatore o addirittura qualunquistico, ma che in realtà cercava di applicare in un Paese complesso e tortuoso come il nostro le semplici verità della civiltà politica anglosassone. E trova almeno l'auspicio.

A quest'ultimo libro suoi europei — dopo quello sugli italiani e molti altri — si era andato preparando da tempo. Cinque anni fa lo incontrai a Strasburgo, all'inaugurazione del Parlamento. A settant'anni era un po' invecchiato, ma si apparava in sala stampa e tra le delegazioni con una curiosità e un'attenzione appena velate dal sorriso ironico di sempre. Non si stancava di raccogliere carte e di scrivere appunti. A un certo punto ci guardammo, io e un giovane collega, e dicemmo insieme: «Vedi Barzini?». Cioè, una lezione che durava.

Aldo Rizzo

Cattivi Pensieri

di *Luigi Firpo*

Il chiasso, il segreto e l'onore

In casa mia, quand'ero ragazzo, parole come «giudice» o «magistrato» avevano quasi un carattere sacrale. Era come se ci si riferisse a dei gigantesche figure, o a uomini in carne e ossa ma a una sorta di esseri superiori, austeri e immuni dalle passioni, e io me li immaginavo avvolti in grandi toghe scure, con mantellicte d'ermellino e parrucche spolverate di cipria bianchissima, quasi sacerdoti statuari nel tempio della giustizia. Ora so che si sovrappongono in quell'immagine spezzoni di qualche film inglese e l'epidemia retorica del Palazzo di Giustizia affacciato sul Tevere col suo cumulo di macigni ciclopici e di marmorei simulacri.

Io, come a tutti accade, sono cresciuto e le immagini mitologiche si sono ricondotte alla concretezza della storia. Ho appreso così che anche i magistrati hanno promosso organizzazioni sindacali per la tutela delle loro retribuzioni e prerogative, che hanno ripudiato le selezioni per merito distinto accettando gli avanzamenti automatici per anzianità, che si sono divisi in associazioni connotate da linee politiche divergenti e che sono governati da un Consiglio Superiore nel quale le nomine puramente politiche hanno un peso rilevante. A tal punto era giunta in un passato recente l'incidenza delle passioni politiche, da valutare la sfera delle libertà sociali civili per invadere l'esercizio stesso della funzione professionale, talché si ebbero i cosiddetti processi d'assalto, i quali non esitavano a dichiarare nelle loro sentenze che Tizio aveva tutte le ragioni a fillo di diritto, ma che si accoglieva invece le richieste di Caio in base a superiori valori morali e sociali, cioè a scelte ideologiche del tutto personali. Da ultimo non sono poi mancati lamentabili casi di vero e proprio inquinamento, cioè di convinzione sospette con il mondo del crimine o della prevaricazione, ma si è trattato di casi fortunatamente isolati, subito messi a nudo e perseguiti senza pietà.

Nel complesso, sembra doversi riconoscere che la magistratura italiana è superiore al livello medio di molte strutture della nostra pubblica amministrazione e che offre quotidiani esempi di appassionato zelo e di impegno morale, che abbiamo visto giungere fino al sacrificio della vita nella lotta contro il crimine organizzato e contro il terrorismo.

Ce tuttavia un punto sul quale occorre richiamare l'attenzione, ed è quello del segreto istruttorio. Viviamo in un'epoca in cui i mezzi di comunicazione di massa regnano sovrani, tendono a penetrare nei più gelosi recessi delle nostre case e delle nostre anime. Questa enorme disponibilità di notizie tende anche ad appaiarsi un terremoto vale quanto un adulterio, un genocidio incriminisce non più di un avvelenamento da funghi; sarà pur vero che non abbiamo più tempo di riflettere su nulla.

Questa tentazione quotidiana del rifiuto, questa vocazione alla frivolezza possono diventare micidiali quando la notizia coinvolge o anche soltanto sfiora il mondo della giustizia, che rischia di venirne macchiato per sempre. Basta un'ipotesi di pur vaga connessione con un crimine, o anche semplicemente disdicevoli, ed ecco che un marchio indelebile viene impresso sulla fronte, magari di chi poco più di un bambino, per una approfondita inchiesta o da una sentenza conclusiva, risultera completamente innocente.

Quanto più una persona è nota, stimata, benvoluta, tanto più il potenziale danno sarà irreparabile. L'uomo medio, comune, ha bisogno di costruirsi degli idoli, ma prova un piacere perfido nell'abbatterli. L'allusivo riferimento a un possibile scandalo fa «notizia» e merita il neretto, il titolo su mezze colonne; per contro la smentita, il proscioglimento si assicurano a malapena poche righe distratte cui non bada nessuno. Ma anche a parità di riconoscanza e di rilievo, l'insinuazione provoca risolini, commenti beffardi o amari, riprovazioni sdegnate; mentre la smentita lascia nella banalità e c'è sempre qualcuno pronto a sospettare che sia addomesticata.

Prendiamo il caso della comunicazione giudiziaria. E' chiaro che il magistrato non la diramo se non è in possesso di qualche indizio di colpevolezza, ma pur sempre di indizi si tratta, e non di radio destinati a disvelarsi nel nulla. Di per sé, l'istituto è rivolto a garantire la più efficace difesa, perché mette sull'avviso l'indiziato e gli consente di adunare elementi di discolpa. Ma se la comunicazione è diversa pubblica, notoria, il danno che essa arreca diventa rovinoso, perché il sospetto che comunque perdurerà nel tempo più forte di ogni successiva certezza. Solo il segreto istruttorio garantisce che le dovrese indagini del magistrato possano accertare la verità senza provocare ingiusto pregiudizio. E' comprensibile la curiosità del pubblico, come lo è quella, professionale, qualificata, del cronista. Ma occorre mettere un argine ad ogni divulgazione avventata e ad ogni rendizione di esibizionismo professionale. Non è ammissibile che documenti riservati filtrino attraverso falle indiscrete, che carte dichiarate «segrete» vengano a volo di stanze incustodite alla mercè dei visitatori.

Compito del magistrato è affermare l'impero della legge e punire chi la ha aggressioni. Ma la tutela della vita e dei beni del cittadino non può andare disgiunta da quella di un bene che anzi in tempi recenti veniva considerato più prezioso della vita, cioè quello dell'onore. Chi ha l'alto compito di maneggiare la spada della Giustizia sappia che la tutela degli innocenti è più sacra della punizione dei colpevoli.

Pretore invia decreto su scala mobile alla Corte Costituzionale

GENOVA — Il pretore Giovanni Russo di Genova ha rilevato elementi di incostituzionalità del decreto sul costo del lavoro che è attualmente in discussione presso la Camera dei deputati, dopo che è stato approvato dal Senato.

Il giudice genovese ha infatti rinviato ieri mattina il decreto, e in particolare gli articoli 4, quello che fissa la nuova disciplina degli scatti dei punti di contingenza, alla Corte Costituzionale, dichiarando che per tale articolo «è rilevante e non infondata la mancanza di legittimità».

La decisione del pretore Russo è venuta nel corso della discussione d'una causa di lavoro intentata da due operai del colorificio «Boero» di Genova nei confronti dell'azienda stessa perché nella busta paga la contingenza era stata applicata — come del resto in Italia a tutti i lavoratori dipendenti — secondo il decreto del governo.

Viaggio nel Sahel, Paese della fame

(Segue dalla 1ª pagina)

no le mani le nere eleganti colpetto scrupolosamente coperto, le turiste bianche col petto scrupolosamente nudo; dove ci sono i molto poveri ci sono pute, come sempre, i molto ricchi. Le cupe brucano nell'immondizia, mangiano cartacce e pezzo di vecchi dischi, divorano tutto: a Faas, nel tentativo vano di spingere gli ovini dietro il deserto, avevano fatto una zona di rimboschimento cintata di filo spinato; i pastori hanno tagliato il filo, in pochi giorni le capre non hanno lasciato uno stelo d'erba e si è dovuto ricominciare daccapo. Le capre sono le cavallette del Paese della fame, dove le vere cavallette adesso mancano perché non trovano da mangiare: in Tunisia, nel 1965, il presidente Bourghiba obbligò i contadini a vendere allo Stato, le fece ammazzare tutte e da allora lì le capre sono proibite, ma qui i pastori sopravvivono di latte e di formaggio: se prosciugano anche le capre, non vivrebbero più.

La sabbia scivola sull'asfalto, si accumula ai lati della strada in dune tanto alte da seminterrare gli alberi, si distende sulla terra rendendola incoltivabile: non più ostacolato dalla vegetazione, il vento sospinge il deserto verso la campagna e i villaggi, ne accelera la marcia di conquista. Perfino nelle città, dove il vento di sabbia arrivava soltanto in gennaio, adesso dura fino a marzo: soffoca ogni cosa di polvere, copre il sole di un nuvola rossa. Alla messa del sabato sera, nella chiesa cattolica di Saint-Louis c'è poca gente, e le invocazioni echeggiano tremule nel vuoto: «*Te ti ndi, Signore, lo trasmarato che si tora per la ste... Dacci l'acqua vita...*». L'acqua del fiume Senegal, ridotta dalla siccità, cresce di livello: così il mare si infilta nel fiume, l'acqua salata contamina quella dolce brucia la terra, e la sete degli animali si raddoppia.

Nella savana grigia si leva altissimo e vuoto, spettrale e abbandonato, il complesso di edifici dell'Università di Saint-Louis: mai completata, destinata a chissà chi. Deserto e chiuso, si degrada il deposito di una delle società agricole: il grano sacco dopo sacco, il mo di sementi da dare a contadini, ma qualcuno dimenticò di impartire l'ordine di distribuzione e i semi preziosi finirono per marcire nei sacchi; quest'anno è vuoto, la società cosa di politici, copre il sole di un nuvola rossa. Alla messa del sabato sera, nella chiesa cattolica di Saint-Louis c'è poca gente, e le invocazioni echeggiano tremule nel vuoto: «*Te ti ndi, Signore, lo trasmarato che si tora per la ste... Dacci l'acqua vita...*». L'acqua del fiume Senegal, ridotta dalla siccità, cresce di livello: così il mare si infilta nel fiume, l'acqua salata contamina quella dolce brucia la terra, e la sete degli animali si raddoppia.

Nella savana grigia si leva altissimo e vuoto, spettrale e abbandonato, il complesso di edifici dell'Università di Saint-Louis: mai completata, destinata a chissà chi. Deserto e chiuso, si degrada il deposito di una delle società agricole: il grano sacco dopo sacco, il mo di sementi da dare a contadini, ma qualcuno dimenticò di impartire l'ordine di distribuzione e i semi preziosi finirono per marcire nei sacchi; questo anno è vuoto, la società cosa di politici, copre il sole

Come nei terremoti siamo e come sempre, dove c'è la grande penuria c'è anche la grande incuria, il grande spreco e il grande furto.

Al mercato di Dakar vendono due tipi di pollo: il tipo normale si chiama «*pollo da carne*»; l'altro, magrissimo, «*pollo nazionale*». Nei villaggi dell'interno, lungo la strada che dal Senegal si inoltra in Mauritania, si ricominciano a mangiare le cose della fame antica: smunti topi di campagna lunghi come leprotti, larve di formiche nere dotate di grandi termitai, larve del legno nuovo abbattendo gli alberi per scaldarsi nella notte, per fare i fuochi su cui cuocere quel poco di cibo, per avere luce nel buio. Se vuoi tutto insieme di continuo le mascelle, e perché masticano la noce di cola: quasi una droga, comunque un eccitante che aiuta a restare in piedi, a sentire meno il bisogno del mangiare.

Nel Paese della fame e della morte senza spettacolo, al cinema Liberté di Dakar danno «*Gli orti proferanno le bombe*», una commedia «*formidabile di gag e situazioni irrisistibili*». Al cinema Amitié di Thiès danno «*Don Camillo*», quello con Terence Hill. Alla televisione, la domenica sera, naturalmente, trasmettono «*Dallas*» con gli omaggi del Nescafé, una tazza di energia.

Lietta Tornabuoni

La striscia scura nella cartina indica i Paesi del Sahel

«La siccità come la peste» nel Nordeste del Brasile

SAN PAOLO — «La siccità che ha colpito le regioni del Nordeste del Brasile sta avendo le stesse conseguenze di una grave epidemia di peste». Lo ha detto l'esperto del Fondo dell'Onu per l'assistenza all'infanzia (Unicef), Aaron Lechtig.

La siccità ha causato, nella regione, un tasso di mortalità infantile pari al 250 per mille, uguale a quello di Paesi quali Haiti, Bolivia, la Cambogia, Haiti e la Bolivia.

L'esperto dell'Unicef parteciperà durante tre giorni «il tempo sufficiente perché muoiano nel Nordeste brasiliano tremila bambini fino ad cinque anni», ha commentato) e riunirà con responsabili del settori dell'assistenza.

A pagamento le visite urgenti

I medici in sciopero domani e martedì Chiusi gli ambulatori

ROMA — Domani e dopodomani gli studi medici resteranno chiusi: la conferma dello sciopero è stata data dalla Federazione dei sindacati di medicina generale (Fimmg) che ha confermato per quel due giorni solo la disponibilità per le visite urgenti a domicilio e ha ribadito la volontà di portare avanti la lotta dal 4 aprile con la ricettazione in bianco ai ricettario privato. Pertanto il paziente potrà ottenere le medicine gratuitamente o con il pagamento del ticket solo se le Regioni autorizzeranno le farmacie ad accettare tale tipo di ricetta.

Analoghe azioni di lotta sono state decise dai Sumi (Sindacato unitario medici italiani).

Le azioni di lotta sono state confermate dalla Fimmg dopo l'interruzione delle trattative avvenuta la scorsa notte con il ministro della Sanità Degan per il contratto dei medici di famiglia. Secondo la Fimmg il ministro «*ha riportato sul tavolo del negoziato aspetti normativi già concordati dalle parti e che provocherebbero grave turbatina tra la categoria*». Pertanto la Fimmg ha denunciato «*il comportamento scorretto*» del ministro.

In una dichiarazione il segretario generale della Fimmg Boni ha sottolineato che l'interruzione delle trattative al ministero della Sanità è avvenuta dopo che i sindacati medici con senso di responsabilità avevano accettato di rinnovare la convenzione con crescita zero del loro onorari, richiedendo soltanto adeguamento della indennità rimborso spese.

«*Perplessità*» sulle decisioni di lotta prese dai sindacati sanitari ha espresso invece il coordinamento nazionale medici della Cgil, che ha accusato Fimmg, Snami e condotti di finalizzare «*lo sciopero a difesa dei privilegi di una parte minoritaria dei medici quali i supermassimalisti*».

Il ministro della Sanità Degan, dal canto suo, in una dichiarazione all'Ansa, si è riservato di convocare i sindacati dei medici per la fine della prossima settimana.

L'ex flirt Mitterrand-pcf

(Segue dalla 1ª pagina)

giorni scorsi riprendono fiato prima di promuovere nuove ondate di protesta, i comunisti decidono la loro nuova strategia. Rottura immediata, con una scelta coeralata, oppure un rinvio, un prolungamento della polemica-senza-divorzio? La decisione non è semplice neppure per un partito ancora terzinternazionalista nelle sue viscere. Se non mancano le forze tendenti a una ripresa dello scontro con i socialisti, il timore di isolarsi in un momento di declino (dal 22% del '69 il pcf è sceso nell'81 al 15%, e i sondaggi lo danno ora al 10%) ne rallentano la spinta. Come l'estrema destra di Le Pen sta immagazzinando i consensi, frutto della polemica-sensa